Lo scaffale di Poesia

A cura di Arnaldo Colasanti e Daniele Piccini



A lfabeto Baudelaire sta alle Fleurs du mal come la lucertola sta al coccodrillo. Come poche stelle bastano a tracciare le figure delle costellazioni, così le poesie selezionate e tradotte da Mario Fresa offro-

no un'impressione esaustiva del percorso poetico e quindi filosofico del poeta francese. La scelta di rendere diretto l'impatto con il testo, oltre che dal metodo traduttivo, è rafforzata dalla mancanza di un'impalcatura critica che si accompagni alle poesie singole e dalla presenza, a chiusura del volume, del saggio Ars contra vitam dello stesso Fresa e di Serre volanti e fondali di Davide Cortese. I due contributi forniscono chiavi di lettura ed elementi chiarificatori alle poesie selezionate, ma non appaiono che alla fine del volume, quasi come una sicura costa d'approdo dopo il viaggio della lettura. Oltretutto, i disegni di Massimo Dagnino, che impreziosiscono il volume, si configurano quasi come un ulteriore piano interpretativo e volutamente straniante rispetto al contenuto dei testi. Le poesie scelte mettono a fuoco il continuo dialogo tra il poeta e il suo Doppelgänger, scandagliandone le forze contrastanti che da un lato spingono come impulso vitalistico e seduttivo, dall'altro aspirano a diventare "nulla che sa nulla". Lo iato che ne viene fuori è ovviamente anche quello immenso ed incolmabile tra valori borghesi e sensibilità da artista, tra l'ansia del possedere e l'ambizione totalizzante dell'essere. La prospettiva di pensiero di Baudelaire è assolutamente nuova e moderna rispetto ai suoi contemporanei. Tuttavia questa novità contenutistica è ben racchiusa, come in una noce, in una forma classica che affida al verso e alla sua misura quasi una funzione di sana delimitazione. Igor' Stravinskij, durante le sue lezioni americane, espone il concetto di "dogma" come presupposto indispensabile per perseguire una reale libertà compositiva. Baudelaire sembra essere un anticipatore di questo assunto ed è "un romantico felicemente prigioniero della forma", proprio come lo era Brahms agli occhi di Massimo Mila. Le traduzioni di Fresa lasciano ben intendere questo colore letterario, tanto da fare delle traduzioni delle gemelle italiane delle versioni originali, oppure, se si preferisce, è quasi come se i testi avessero subito un trasporto da una tonalità all'altra. La lingua di Fresa, che già nella sua produzione critica in italiano mi appare sensibilmente arricchita dalla conoscenza del francese, è opulenta e metamorfica, a tratti volutamente desueta per rendere giustizia all'impressione straniante degli originali. Quello che mi è sembrato interessante durante la lettura è l'approccio non da studioso, ma da amante del testo nella sua migliore accezione, come Fresa stesso dichiara di essere. Traduzioni pur "giuste", fedeli e puntuali dei testi mi sono spesso apparse come 'carogne', se paragonate al corpo vivo del testo originale. Non a caso, Octavio Paz parlava del tradurre come di "traghettare cadaveri", qualora questa operazione avesse avuto come unico obbiettivo il trasporto dei contenuti. Come invece sostiene Benjamin, l'essenziale nella poesia è il Dichterisches, ovvero il poetico, che il traduttore può conservare esclusivamente poetando a sua volta. L'amore di Fresa per queste poesie le ha rese corpi vivi di vita propria, che fanno anche dell'imprecisione consapevole una scintilla di maggiore vicinanza al testo e di puro estro linguistico. Il lavoro del traduttore è una missione che necessita del coraggio di abbandonare la sudditanza rispetto all'originale e di dimenticarlo del tutto dopo averlo onestamente attraversato. Fatto ciò, bisogna sporcarsi le mani e lavarle con l'amore per il materiale che si traduce. Personalmente, credo questo sia l'unico approccio possibile alla traduzione, soprattutto di testi poetici. Infine mi sembra opportuno sottolineare che la sensibilità musicale di Fresa, esperto non solo di letteratura, ma anche di musica, gli fornisce un ulteriore strumento di azione. Oltre ad avere effetto diretto sul verso, il mondo musicale si configura quasi come un libro "scritto sotto" tutto ciò che con l'arte e la creazione ha a che fare.

Federica Giordano

Alfabeto Baudelaire, traduzioni a cura di Mario Fresa, illustrazioni di Massimo Dagnino, EDB Edizioni, Bologna 2017, pp. 56, € 19,00.



Introdotto da una lunga e appassionata prefazione di Andrés Neuman, il volume di Roberto Bolaño (edito da SUR con traduzione spagnola a fronte) consta—come si evince dal titolo—di tre sezioni: Prosa del-

l'autunno a Girona, I Neochilenos, Una passeggiata nella letteratura. Bolaño (1953-2003), autore cileno di culto, conosciuto da noi per i romanzi e i racconti pubblicati soprattutto da Adelphi, deve molto della sua fama a una scaltra strategia editoriale che lo ha imposto come scrittore maudit, icona della trasgressione, con un passato di ribellione politica e di arresti, di viaggi turbolenti e droga, di lavori umili e rabbiosi, a ravvivare la leggenda di un Sudamerica alquanto sfruttato letterariamente. Arrivato tardi alla narrativa, dopo aver scritto alcune raccolte di versi, Bolaño così disse del suo rapporto con la poesia: "La mia poesia e la mia prosa sono due cugine che vanno d'accordo. La mia poesia è platonica, la mia prosa è aristotelica... Io sono fondamentalmente un poeta, ho iniziato come poeta e ho sempre creduto che scrivere prosa sia di cattivo gusto". Secondo Neuman, che gli fu amico e lo ricorda con stima e affetto, la sua scrittura è nutrita di disperazione, della "malinconia vitalistica dei malati gravi... di un moribondo nell'atto

di dire addio": emotiva, viscerale, furente e fragile nello stesso tempo. I suoi referenti europei furono i simbolisti e i surrealisti francesi, quelli neolatini Borges e Nicanor Parra, ma rivissuti ed estremizzati sfruttando gli episodi salienti della sua inquieta avventura esistenziale. La prima sezione del libro di cui parliamo è composta di 35 frammenti in prosa poetica, che assumono la forma di diario o di aforisma, di narrazione di viaggio o di imprecazione. Ruotano intorno a un ventottenne privo di soldi, di lavoro e di identità, che vive in uno spazio "cancellato", "bianco come un complotto" (squallido appartamento o luogo desertificato), accanto a una presenza femminile "sconosciuta" e indifferente, sempre sul punto di partire per una destinazione ignota, in una "geometria aliena" e scomposta, in cui l'unico segno di vitalità è il cedimento fisico: "Crac, fa il tuo cuore". I cinquecento versi che compongono la seconda parte descrivono l'esperienza on the road di un gruppo di giovani musicisti "Neochilenos", che sperimentano una loro personale e dannata epopea Beat nei bassifondi di sperdute località dell'America latina, tra bordelli e rastrellamenti di pattuglie militari, concerti rock, miseria e droga: "Ma eravamo così noi Neochilenos, / Pura ispirazione / E niente metodo", "E ognuno per suo conto / Visitò le discariche della / Filosofia, le arche, i / Colori americani, lo stile inconfondibile / Di nascere e rinascere", "In piedi in mezzo a un pantano / Infinito. / E allora capimmo / Che noi Neochilenos / Saremmo stati sempre / Governati / Dal caso". La sezione conclusiva, Una passeggiata nella letteratura, ripercorre con ironia e leggerezza la biblioteca d'elezione di Bolaño, miniaturizzando come in un sogno una sessantina di scrittori da lui amati: una galleria che si apre e si chiude con Georges Perec, ma attraversa tutta la letteratura universale, da Archiloco a Schwob, dal nostro Papini a Borges, da Alfonsina Storni a Philip K. Dick, in un caleidoscopio surreale e frammentato che, rispecchiando il mondo, celebra il libro-rifugio, il libro-consolazione per antonomasia, a sostituire una casa che non si trova più: "Poi si metteva a piovere e tornavamo tranquillamente a casa. Ma dov'era la nostra casa?".

Alida Airaghi

Roberto Bolaño, *Tre*, traduzione di Ilide Carmignani, SUR, Roma 2017, pp. 198, € 16,50.



Jorge Luis Borges diede alle stampe questo volume, che raccoglie versi e prose sotto il titolo di *Elogio dell'ombra* (dove per ombra dobbiamo intendere sia la cecità che lo afflisse per decenni, sia la

morte che sentiva incombere), nel 1969, in occasione del suo settantesimo compleanno. Ora il testo appare con traduzione, ricco apparato di note e postfazione di Tommaso Scarano, cui Adelphi ha affidato la cura di tutte le opere dello scrittore argentino. Nel Prologo, Borges afferma con umiltà e sottile ironia di non possedere un'estetica - da lui ritenuta ininfluente nell'illuminare il mistero insondabile della poesia -, e di anteporre ad essa l'etica, che con la vecchiaia costituisce il nuovo tema di questo libro, assieme ad altri più collaudati: specchi, labirinti e spade, tòpoi ben noti a ogni "rassegnato lettore" della sua opera. Non rassegnati, ma piuttosto stimolati dai molteplici spunti di riflessione che offrono queste pagine, ritroviamo in esse tutti gli argomenti che definiscono la biblioteca ideale della produzione letteraria borgesiana, il suo inesauribile enciclopedismo, la curiosità per ogni branca del sapere: teologia, scienza, storia, linguistica, arte, geografia, mito: "Altri si vantino delle pagine che han scritto, / io vado fiero di quello che ho letto". Nel biennio che precedette l'uscita del volume, Borges aveva viaggiato in Europa e in Cile, aveva visitato Israele, e si era stabilito per alcuni mesi a Harvard. Di tali esperienze rimangono vistose tracce nelle poesie, ma sopravvive in particolare l'immagine di un vagare nel tempo e nello spazio capace di oltrepassare la contingenza, recuperando idealmente una cultura che dalle Sacre Scritture alle saghe nordiche, attraverso le voci dei più ispirati interpreti del sentire universale (Virgilio e Dante, Shakespeare e De Quincey, Whitman e Joyce...), ha animato e reso vitale la civiltà umana. In particolare, l'autore confessa la sua assoluta ammirazione per la letteratura e la storia ebraica, considerata fucina spirituale di tutto il sapere dell'Occidente. Importanti sono quindi i richiami alla Bibbia e al Vangelo, per lui agnostico - fonte comunque irrinunciabile di sapienza millenaria e di fede in un sovrannaturale, inconoscibile e magico, a

volte tenebroso, più spesso pacificante come desiderato approdo nel nulla. Perciò il laico Borges non ricusa di ricorrere alla preghiera, purché non sia richiesta di favori o miracoli, ma ringraziamento e lode (per Buenos Aires adorata, per gli oggetti quotidiani che ci soccorrono, per gli amici vivi e defunti, per i libri depositari di saggezza); non si sottrae all'elencazione di beatitudini e di comandamenti circoscritti a una morale del tutto umana, accessibile a chiunque ("Beati quelli che non hanno fame di giustizia, perché sanno che la nostra sorte, avversa o benevola, è opera del caso, che è imperscrutabile... // Felice chi è amato e chi ama, e chi può fare a meno dell'amore. // Felici i felici"). E sa accostarsi all'ombra della morte elogiandola, da non credente, quasi con spirito religioso: "Nella mia vita sono sempre state troppe le cose... // Ora posso dimenticarle. Giungo al mio centro, / alla mia chiave e alla mia algebra, giungo al mio specchio. / Presto saprò chi sono". Il Borges più filosofo che poeta non lascia trapelare nei suoi versi slanci emotivi o levità musicali, muovendoli invece in una teatralità narrativa, scavandoli nel pensiero e nell'ansia di conoscenza, in un orizzonte teorico nutrito di memoria e di curiosità intellettuale.

Alida Airaghi

Jorge Luis Borges, *Elogio dell'ombra*, traduzione e cura di Tommaso Scarano, Adelphi, Milano 2017, pp. 158, € 16,00.



Il secondo appuntamento della poesia di Evelina De Signoribus (dopo *Pronuncia d'inverno*, 2009) ci tiene fermi a un titolo ancora invernale. Le "notti aspre" sono le notti tra Natale e l'Epifania, a cavallo dell'anno,

che, secondo un mito nordico rievocato da Peter Handke, liberano le anime dei morti, mentre i vivi sono rinserrati in casa, davanti al fuoco. E l'autrice spiega in premessa: "Ho immaginato che queste anime venissero a scuotere gli uomini, a bussare alle loro porte, perché possano